

# SCHEDE

---

Schede a cura di: Giovanni Assereto, Riccardo Berardi, Alessandro Bonvini, Filippo Gattai Tacchi, Marco Iacovella, Alberto Luongo, Andrea Mariuzzo, Tito Menzani, Marco Emanuele Omes, Maria Antonia Paiano, Gian Paolo G. Scharf, Rinaldo Vignati, Maria Paola Zanoboni.

Sono segnalati lavori di: G. Amoretti, R. Benzoni, E. Blumenthal, G. Caridi, M. Firpo – G. Maifreda, E. Maccioni, F. Mornati, U. Pacifici Noja – A. Pettini, R. Pupo, P. Zanini

e inoltre: *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*; *Cultures fiscales en Occident du Xe au XVIIIe siècle. Études offertes à Denis Menjot*; *Giocare tra Medioevo ed età moderna. Modelli etici ed estetici per l'Europa*; e *Italian Intellectuals and International Politics, 1945-1992*.

*Società e storia* n. 170 2020, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515

DOI: 10.3280/SS2020/170011

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

tare tentativo di Giulio III di avocare a sé i procedimenti del Sant'Uffizio contro vescovi e cardinali (pp. 337-460); il pontificato di Paolo IV e il processo inquisitoriale del porporato milanese (pp. 461-526); l'assoluzione dopo la morte di papa Carafa, il ruolo decisivo svolto durante le ultime sessioni del concilio (pp. 527-671); la riapertura delle indagini a suo carico dopo l'elezione di Pio V (pp. 672-741). Si giunge poi agli ultimi anni sotto Gregorio XIII, descrivendone l'imprescindibile rilievo personale e politico nella Curia romana, manifestato da numerose missioni diplomatiche in Italia e in Europa (pp. 742-867). Le ultime pagine raccontano infine la doppia eredità, materiale e immateriale, lasciata da Morone: i beni trasmessi ai famigliari e la sua duplice immagine di uomo della provvidenza e sospetto d'eresia (pp. 868-890).

Pur nell'impossibilità di dare conto di tutti gli argomenti toccati dal libro, è necessario sottolineare che l'affresco tracciato dai due autori non si limita a recepire l'imponente mole dei materiali moroniani ritrovati e pubblicati nel corso degli ultimi quarant'anni, ma approfondisce la figura del cardinale anche attraverso un'acuta riflessione sulle nuove fonti emerse nel corso dell'attuale ricerca. Benché il cuore centrale del libro indagli la vita del cardinale attraverso il suo processo d'eresia, lo studio di strumenti notarili arricchisce notevolmente le notizie sulla famiglia, sulle sue risorse economiche e sulle cariche curiali, mentre le sezioni dedicate alle nunziature e agli ultimi impegni politici si avvalgono di una vasta ricognizione di carteggi diplomatici, capaci di comunicare nitidamente le qualità personali e il ruolo preminente che il prelado milanese seppe assumere agli occhi dei contemporanei. Continuamente esposto a responsabilità che gli procuravano apprezzamenti e invidie, Morone seppe infatti mettere il suo acume politico al servizio di pontefici e sovrani, riuscendo sempre a conservare la sua dignità personale di principe della Chiesa e il suo caratteristico irenismo (pp. 798, 822), benché dagli anni sessanta in poi lo spettro del procedimento a suo carico in più di una occasione lo obbligò ad assumere posizioni che gli permettevano di evitare sospetti e accuse (pp. 607, 614, 616, 740).

L'analisi della lunga vita del porporato ha così confermato la centralità del processo d'eresia da lui subito sotto Paolo IV non solo per la sua esistenza, ma anche per la definizione dei poteri e dell'identità del Sant'Uffizio, che con le sue pretese di universale autorità sulla fede dei cristiani sarebbe diventato negli anni successivi il fondamento ideologico della Chiesa di Roma. Proprio la dimensione europea di tali vicende (p. 860) impone di intendere il presente libro non come l'ultima parola su un grande personaggio, ma come un rilancio, un invito a continuare a interrogarsi sul laboratorio politico e religioso del sedicesimo secolo. I due studiosi hanno avuto il merito di riprendere in mano documenti e questioni ponendosi nuove domande, percorrendo strade in precedenza non battute e cercando di mettere in discussione convinzioni acquisite. Per questo motivo le linee di frattura indicate dalla loro ricerca forniscono un essenziale punto di riferimento per l'ulteriore esplorazione di una fase storica complessa, la quale non potrà che richiedere un lavoro condiviso, rigoroso e comparativo.

*Marco Iacovella*

**RICCARDO BENZONI, San Napoleone. Un santo per l'Impero**, Brescia, Morcelliana, 2019, 426 p.

Esito di un dottorato di ricerca presso l'Università Cattolica di Milano, il volume indaga le origini, lo sviluppo e le modalità di espressione del culto di San Napoleone in Francia e nella parte centro-settentrionale della penisola italiana dalle sue prime menzioni (1802-1803) sino alla caduta del Primo Impero francese. Esso offre altresì, nella parte finale del sesto capitolo ed in quello seguente, meno sistematiche informazioni sulle ulteriori trasformazioni di questa devozione sempre più esplicitamente politica dal 1815 al Secondo Impe-

ro – nella famiglia Bonaparte stessa, fra i nostalgici, oppure tra intellettuali e letterati impegnati a confrontarsi con il quindicennio napoleonico elaborandone la leggenda, aurea o nera che fosse. Così facendo, mette bene in luce che non fu la Restaurazione a mettere fine alle alterne vicende di questo santo così potentemente divisivo, quanto piuttosto il declino delle opzioni politiche bonapartiste.

Oggetto di vivaci polemiche mentre Bonaparte era in vita e nei decenni seguenti, il culto e la festività di San Napoleone – celebrata il 15 agosto, in concomitanza dell'anniversario di nascita del Corso e della ricorrenza dell'Assunzione di Maria per il mondo cattolico – non sono affatto sconosciuti alla storiografia. Quasi un secolo fa H. Delehayne ne ricostruì le tappe fondamentali, dalla prima menzione del santo nelle pagine dell'*Almanach national* dell'anno repubblicano XI all'istituzione della festa di San Napoleone e del ristabilimento della religione cattolica in Francia mediante il decreto imperiale del 19 febbraio 1806: essa venne riconosciuta formalmente poco dopo dal decreto apostolico *Eximium Catholicae Religionis* del legato pontificio ed arcivescovo di Milano cardinal Giovan Battista Caprara, incline a piegarsi ai voleri delle autorità transalpine al fine di non provocare rotture al fragile equilibrio concordatario da poco ricostruito. Lo storico belga sottolineò altresì che solo la necessità di provare a tutti i costi l'esistenza del santo attraverso i martirologi spinse a riconoscere nel martire *Neopolis* o *Neapolis*, ucciso ad Alessandria d'Egitto nel IV secolo d.C., il santo eponimo dell'imperatore – il cui nome deriverebbe da una volgarizzazione dell'originale – come avallato dalla *Instructio de S. Napolonis Festo* del cardinal Caprara del 21 maggio 1806. Più recentemente, invece, J.-O. Boudon e B. Plongeront hanno offerto convincenti interpretazioni sul significato di questo culto, ricollegandolo ad una graduale sacralizzazione del potere napoleonico a partire dal Consolato a vita fino all'accentuazione degli aspetti tipici di una monarchia cristiana pur nel quadro istituzionalmente e ideologicamente "ibrido" del Primo Impero. Lo studio di Benzoni prende avvio proprio da queste solide basi e le arricchisce con numerose testimonianze che gettano ulteriore luce sulla figura di San Napoleone, sui suoi promotori, sui suoi detrattori e sulle controversie da essa suscitate nella Curia romana, mentre risulta meno innovativo sul piano analitico-interpretativo, rimanendo largamente debitore degli autori citati poco sopra.

Grazie ad una notevole mole di documentazione archivistica reperita presso le Archives Nationales di Parigi e l'Archivio Segreto Vaticano, integrata successivamente con puntuali scavi in Archivi di Stato e Diocesani "periferici", Benzoni ricostruisce con dovizia di particolari che sin dalle sue prime, caute menzioni ai primordi del Consolato a vita San Napoleone venne ricondotto da alcuni oppositori del regime al malcelato tentativo di sacralizzare progressivamente il potere di Bonaparte, mentre numerosi eruditi e membri del clero non poterono che risultare disorientati dalla comparsa di un santo fino ad allora sconosciuto: solo per dare qualche esempio, citiamo l'ordinario diocesano di Liegi J.-E. Zaepffel, il canonico della medesima città J.-B. de Saive, l'ex vicario generale della diocesi di Namur C. Stevens, i missionari francescani a Tripoli, l'abate camaldolese Isidoro Bianchi. Le personalità centrali nell'incentivare il culto e nel fugare tali perplessità furono *in primis* il ministro per i culti Jean-Étienne-Marie Portalis e l'arcivescovo di Lione cardinal Joseph Fesch, zio del Primo Console: essi poterono anche giovare di un variegato insieme di amministratori locali ed ecclesiastici mossi tanto da reale ammirazione per Bonaparte quanto da una più prosaica ricerca di benevolenza da parte del governo. Decisivo fu però l'operato del già citato Caprara: l'autore dimostra infatti che l'elaborazione della *legenda* agiografica di San Napoleone fu il frutto dell'impegno dei dottori della Biblioteca Ambrosiana di Milano – in particolare di Pietro Mazzucchelli – sollecitati proprio dal legato pontificio a trovare una maniera per rispondere ai dubbi e allo sconcerto di un gran numero di vescovi dell'Impero, posti di fronte al compito di celebrare liturgicamente un santo ignoto.

L'autore dedica inoltre un intero capitolo, il secondo del libro, all'esame della reazione romana nei confronti del riconoscimento del culto di un nuovo santo da parte di Caprara, su pressione delle autorità politiche francesi: è infatti immediato domandarsi per quali ragioni

la Curia non abbia protestato di fronte ad un'operazione che investiva l'ambito del sacro, di cui la Chiesa cattolica si voleva unica interprete e mediatrice. Nell'aprile 1806, in realtà, il pontefice chiese alla Congregazione dei Riti di appurare l'esistenza di San Napoleone, chiarendone eventualmente l'identità, e di esprimere un giudizio sul comportamento di Caprara. Pur con alcune divergenze interne in merito al grado di pubblicità da dare alla censura della condotta di quest'ultimo, i cardinali Della Somaglia, Crivelli, Saluzzo, Litta e Galleffi furono concordi nel giudicare che l'operato del legato fosse da ritenersi nullo «per difetto di facoltà»; stigmatizzarono altresì la sovrapposizione della festa di San Napoleone con l'Assunta, e manifestarono biasimo per la concessione dell'indulgenza plenaria ai fedeli e la facoltà riconosciuta ai vescovi di impartire la benedizione papale il 15 agosto disposte da Caprara. Ancora più dura fu la *Nota* redatta poco tempo dopo dal cardinal Di Pietro, deciso a denunciare il culto di San Napoleone come una forma di scandalosa adulazione per l'imperatore ed un pericolo per la religione – in quanto poneva in posizione di subaltermità la festività dell'Assunzione – e per la Chiesa stessa, tacciabile di riconoscere per veri martiri mai esistiti. È dunque corretto sostenere, come fa Benzoni riprendendo ancora una volta B. Plongeron, che già nel biennio 1805-1806 si andarono moltiplicando gli elementi di rottura fra Impero e Santa Sede. Più che la difesa formulata nella cerchia di Caprara a Parigi, sotto forma del manoscritto *Riflessioni all'Irriflessioni dell'Autore de' Fogli contrari allo stabilimento della Festa di S. Napoleone*, poterono le circostanze politiche e lo scorrere del tempo: il papa finì infatti per non censurare la condotta di Caprara sia per non alimentare tensioni con l'imperatore – che aveva già occupato Ancona e Civitavecchia ed apriva un ulteriore terreno di scontro con la pubblicazione del celebre Catechismo imperiale – sia perché la prima celebrazione della festa aveva ormai avuto luogo, e non era dunque più possibile confessare l'operato di decine di vescovi.

Gli ordinari diocesani diedero in effetti un notevole impulso allo sviluppo del culto negli anni successivi per mezzo delle loro circolari al clero in preparazione alle cerimonie religiose del 15 agosto. Purtroppo l'autore si limita ad analizzare quasi solo quelle relative al 1806, senza inoltre mettere in luce puntualmente la carriera e le inclinazioni politico-ecclesiologiche dei vescovi che ne erano autori: viene così meno la possibilità di valutare con maggiore efficacia le ragioni, la sincerità e la durata di tale sostegno, invero piuttosto largo, alla politica religiosa napoleonica. La venerazione per San Napoleone fu altresì incentivata grazie alla costruzione di nuovi edifici di culto a lui dedicati, o al cambiamento della loro intitolazione nel caso fossero già esistenti, e grazie alla produzione e circolazione di stampe a prezzo contenuto: l'iconografia si fece col tempo sempre più "politica", passando dalla semplice raffigurazione del martire secondo le linee-guida della *legenda* agiografica alla rappresentazione o di attributi militari allusivi al genio strategico di Bonaparte o dell'ascesa ai cieli del santo, simbolo di trionfo, sino alla completa identificazione fisionomica con l'imperatore a partire dagli anni venti dell'ottocento.

Un ulteriore veicolo del culto fu, come spiegato dal sesto capitolo, la festa del 15 agosto, durante la quale i rimandi alla dimensione provvidenziale della persona di Napoleone e del suo regime politico erano continui. Dalle numerose testimonianze documentarie citate, tuttavia, mi pare che il santo eponimo abbia svolto un ruolo connettivo fra l'imperatore ed il sacro il più delle volte solo nominativamente, attraverso l'intitolazione stessa della giornata. Nei panegirici declamati durante le celebrazioni l'accostamento di Bonaparte al divino era costante, ma raramente era operato dal clero attraverso la mediazione del martire: le autorità di polizia che controllavano le funzioni, del resto, si curavano molto meno della menzione di quest'ultimo che della mera esaltazione dei meriti, delle virtù e della sacralità di Napoleone. Al di là degli episodi di più esplicita opposizione alle celebrazioni, questa contraddizione andava forse più puntualmente indagata, così come sarebbero utili una più approfondita riflessione sul concetto stesso di sacro al principio del XIX secolo – connotato religiosamente e gestito come da tradizione dalla Chiesa, ma anche riconosciuto in nuovi valori e principi per effetto della Rivoluzione –, un'analisi della sua correlazione con la so-

vrantà, ed un più prudente utilizzo della categoria del “consenso” come finalità di celebrazioni dall’impianto così nettamente sacrale. Analogamente, alcune questioni sollevate dall’interessante capitolo dedicato alle cerimonie massoniche in onore di Napoleone meritano approfondimenti: occorrerebbe capire non solo se le logge intitolate al santo eponimo furono più frequentemente teatro di celebrazione del potere imperiale rispetto agli altri *ateliers*, ma anche in quale misura i riti latomici procedessero a sacralizzare la persona ed il regime di Bonaparte – o invece semplicemente a glorificarli – allorché fra gli aderenti della massoneria si contavano fedeli cristiani, teisti, deisti, e spesso tra loro si discuteva sull’opportunità di integrare nelle cerimonie riti cristiani o di parteciparvi all’esterno. Ancora una volta, dunque, si pone il problema della definizione e della comprensione del *sacro*, in una prospettiva più ampia di quella meramente religiosa.

Nuovi interrogativi che investono la politica e la religione in epoca napoleonica restano pertanto aperti, quale segno dell’importanza di un campo di ricerca rivalizzato nel corso dell’ultimo quarto di secolo. Una vivacità a cui contribuisce di certo anche il volume di Benzoni, offrendo utili precisazioni e restituendo piena centralità ad una vicenda storica troppo spesso ridotta in passato ad aneddoto salace.

Marco E. Omes

**GIOVANNI G. AMORETTI, *Cultura civile e letteratura a Nizza tra Rivoluzione e Risorgimento*, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 2019, 140 p.**

Oltre vent’anni fa Giovanni Amoretti aveva pubblicato, nel volume *La città fedele*, alcuni pregevoli studi sulla letteratura di lingua italiana a Nizza dal XVI al XIX secolo. In questo nuovo libro – per alcuni aspetti un seguito del precedente – torna a occuparsi della medesima città, ma concentrando la sua attenzione non solo su un arco temporale più breve, ma anche su temi che in parte trascendono la mera storia letteraria.

Ciò vale, in particolare, per il primo dei tre saggi in cui si articola il testo, dedicato alle radici del pensiero politico di Garibaldi. In esso viene contestata la posizione di alcuni biografi – come Max Gallo e Alfonso Scirocco – secondo i quali Nizza, povera di vita culturale, non avrebbe offerto alcuno stimolo intellettuale al futuro Eroe dei due mondi, la cui vocazione avrebbe iniziato a manifestarsi solo dopo l’allontanamento dalla piccola e torpida patria. Viceversa, per l’A., ben tre generazioni di nizzardi avrebbero distillato una cultura e una passione politica «in rapporto alle quali Giuseppe Garibaldi crebbe e maturò la sua personalità morale e civile fino all’esilio del 1834» (p. 19).

Nella seconda metà del settecento Nizza, coinvolta nei processi di riforma del Regno di Sardegna, fruisce di un progresso socio-economico che si traduce anche in un moderato risveglio culturale, segnalato in particolare dallo sviluppo di un’editoria capace di esportare verso la Francia importanti opere della letteratura in lingua italiana, e nel contempo attenta ai temi delle *lumières*. Lo dimostra, tra gli altri, il nizzardo Francesco Alberti, traduttore e adattatore del parigino *Dictionnaire du citoyen*, nonché compilatore di un monumentale *Nouveau dictionnaire françois-italien* (1771) nel quale illustra «tous les termes propres des sciences et des arts» al fine di rendere accessibili al lettore italofono le voci dell’*Encyclopédie*. Ciò si evince altresì dall’edizione del *Dei delitti e delle pene* stampata a Nizza nel 1784 a cura di quel Ruffino Massa a cui Franco Venturi ha dedicato alcune belle pagine. Si tratta nel complesso di una produzione libraria da cui traspaiono «l’immagine di una società urbana che guarda consapevolmente ai grandi temi del moderno pensiero europeo» e «una coscienza civile riformistica di alto e ampio orizzonte», alimentata da uno scambio fecondo tra la cultura francese e quella italiana (pp. 28-29).

Tra il 1792 e il 1814 il lungo interregno rivoluzionario-napoleonico comporta la “francesizzazione” di Nizza, nonché una serie di forti tensioni politiche che investono negativa-